

# FATTI E PAROLE

GIORNALE DEL CIRCOLO ITALIANO.

## CIRCOLO ITALIANO.

*Tornata dell' 11 Settembre.*

Il Circolo, dietro invito del Presidente, rese pubbliche grazie al Socio Ingegnere Meduna per le sue cure nell'accomodare e addebbare la Sala; parimente alla gentil donatrice della ricca bandiera che pende dal poggiuolo sulla contrada, col motto: *Circolo italiano*. Ci duole non poter manifestare ai lettori il nome di quest'ultima, che sappiamo benemerita per molti titoli della causa italiana.

Il Presidente diede in seguito lettura d'una bella e cortese lettera inviata al Circolo dal Comandante in capo della Guardia Nazionale in risposta all'indirizzo accennato nel N. 86 del nostro giornale. La daremo per esteso ai nostri lettori, perchè sieno conosciuti i preziosi particolari che contiene, e i nobili intendimenti dell'attuale Comando.

Il Formani prende la parola perchè sia tolta dall'ordine del giorno la prima parte della sua mozione di jeri, avendovi pienamente soddisfatto le parole del Presidente del Governo provvisorio proferite dal Palazzo al Popolo, e il fatto delle bandiere restituite nella loro prima italiana semplicità. Resta l'altra parte che riguarda le comunicazioni da attuarsi tra Venezia e le altre popolazioni d'Italia.

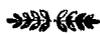
L'Ingegnere Arpesani propone per urgenza, che il Circolo provveda colla sua morale autorità, perchè le ristampe

dell'opuscolo pubblicato dal *Comitato di difesa lombardo*, non abbiano a saziare l'avidità de' tipografi e de' librai coll'Iliade delle nostre sventure, contro il voto dell'Autore che ne destinava il ricavato a pro della Patria. Il Circolo spicca immediatamente una Commissione per indurre gli editori delle ristampe a patti più ragionevoli e decorosi. Prima che fosse sciolta la seduta, la solertissima commissione tornò colla risposta d'aver ottenuta in nome del Circolo la cessione dei 2,000 esemplari ch'erano stati tirati, i quali saranno venduti al prezzo d'acquisto, perchè un'opera così importante abbia la massima diffusione — avendo il Circolo preferito questo vantaggio ad una picciola somma che si sarebbe raggranellata per la Patria, vendendola a prezzo più alto. Invitiamo i nostri lettori a procurarsi quest'opuscolo, il quale è un documento *ufficiale* sugli ultimi fatti di Carlo Alberto e di Lombardia. Su questi documenti dovranno fondarsi i nostri futuri rapporti, se alcun rapporto vi può essere con quel re traditore, e con tutti gli altri che lo somigliano.

Il Socio Lazaneo tiene un lungo e appropriato discorso, invitando il Clero e le donne a cooperare alla santa causa con quell'ardore che mostrarono da principio: *religione* ed *amore* essendo i due cardini su cui si fonda ogni nobile impresa: massime questa della indipendenza e della libertà della Patria italiana. Termina col proporre un indirizzo sì al

primo che alle seconde, indirizzo che viene dal Circolo votato ad unanimità, dietro le parole proferite a questo proposito dal Graziani e dal Formani, il quale, accennando le opere lodevoli della nostra società patriottica femminile, chiede ed ottiene che l'Indirizzo prenda argomento da ciò per rivolgersi efficacemente a tutte le donne italiane.

Il Circolo discute in seguito intorno a due altre proposizioni, la prima delle quali è ritirata dal proponente, sembrando di lieve e dubbia importanza, l'altra è riservata all'indomani.



## UNA RIVISTA

### DELLA GUARDIA NAZIONALE.

Abbiamo finalmente veduto una rassegna della nostra Guardia cittadina. La piazza di S. Marco non mai ci era parsa così bella, così italiana, così degna dei più bei secoli che ricordi la Veneta storia. Le bandiere, *purificate da ogni emblema di servitù*, sventolavano liete dalle tre antenne. Il Popolo, che muto e scontento aveva assistito un mese fa ad un'altra inaugurazione, volle quest'oggi vendicarsi di quella breve ma forse indispensabile umiliazione, festeggiando la riacquistata indipendenza. Tutti lo sentivano in cuore, tutti lo mostravano in viso. Venezia è un'altra volta *indipendente e sovrana* di sé: questo è quello che importa: questo era necessario che si sapesse solennemente.

Terminata la Rivista che seguì con un ordine ammirabile in presenza del Generale Pepe, di uno infinito Stato maggiore, e dei rappresentanti del nostro Governo, il Manin che dovunque passava, udì levarsi un applauso, non concesso ad alcun uomo in Italia, tranne a Pio Nonne' giorni della sua gloria, chiamato da una folla di Popolo, non poté negare di

far sentir la sua voce dalle finestre del Palazzo.

Egli ringraziò il Popolo di essersi dimostrato anche in questa circostanza assennato e intelligente, come conviene ad un Popolo che vuole esser libero. Ricordò i sacrificii fatti di denaro e di sangue: le offerte dieci volte più grandi che non s'ebbero in nessun'altra città dell'Europa, in proporzione degli abitanti: le abnegazioni che accrebbero il prezzo dei doni: la prontezza e la giocondità del compiere tali doveri, argomento e caparra dell'avvenire.

Già dall'undici agosto, il Popolo, ridivenuto padrone di sé, senza bisogno d'esterni aiuti, avea mostrato all'Europa quanto a torto era stato giudicato finora men degno degli alti destini che la Provvidenza gli apparecchia. Egli avea dichiarato altamente col fatto che non cederebbe MAI. Così non conviene dichiarare a lui qual forma stabile di Governo voglia adottare. Ciò non può farsi nè dal Governo nè dal Popolo in piazza. Tocca a' suoi legittimi rappresentanti, d'accordo colle grandi potenze che si posero mediatrici tra l'Austria e l'Italia, assegnare le condizioni. Ma queste condizioni non sarebbero mai proposte nè accolte senza interrogare Venezia. D'una man dra si dispone, senza interrogarne la volontà: non d'un Popolo che ha saputo meritare la stima di tutta Italia, di tutta Europa. Che se queste condizioni non fossero onorevoli, e degne di un Popolo libero e grande, non si accetterebbero MAI!

Non vogliamo commentare queste parole. Le commentò il Popolo ripetendo quel MAI con tale unanimità, con tal impeto d'entusiasmo, da far fede ai più increduli, che un Popolo tale è chiamato a risorgere un giorno a quell'altezza di gloria da cui era caduto — per colpa non sua.

## DATE TEMPO AL TEMPO!

Una voce vaga, incerta, confusa si spargeva domenica per Venezia, come durante la rassegna della Guardia nazionale sulla piazza di san Marco si sarebbe proclamata formalmente la Repubblica. Forse questa voce, questo dubbio ebbe origine dall'essere stata sabato a sera agitata al Circolo Italiano, ma non definita la questione se convenisse ora a Venezia di assumere una forma di governo stabile, che nelle attuali circostanze non potrebbe certo essere la monarchia in nessun grado; — o meglio, e questo noi crediamo, cotal voce si spargeva ad arte dai maligni fautori interni dell'Austria, a cui per metter piede in Venezia, non resta miglior cavallo di battaglia che un dissidio interno, che i *fedeloni dell'alta Casa* vorrebbero in qualunque modo far nascere.

Comunque sia, il timore che una tale imprudenza potesse per avventura esser commessa, cominciava ad allarmare tutti i buoni, tutti coloro che vogliono ad ogni costo salva Venezia, tutti i veri e leali repubblicani, tutti i patrioti, che la discordia interna temono rovinosa peggio che Radetzki co' suoi croati. E a chi vuol ricordare come l'aver pochi mesi fa pronunciata in tutta buona fede quella parola sia stato pretesto di tanti mali, di tante calunnie scagliate contro di noi, che pure ogni maniera di sacrificii abbiamo con gioja patito per sostenere l'indipendenza di tutte le provincie, non appariranno nè infondati nè ingiusti que' timori, e nè partoriti da paura e da poca fede.

Il Popolo però, guidato dal suo naturale buon senso, che appunta sempre all'utile e all'onesto, quando non è da turpi sovvertitori o da malvage insinuazioni traviato, il Popolo, tenero com'egli è e come il siam tutti, della Repubblica, si mostrò assai bene compreso del momen-

to e della situazione; ed una voce che gridò *Viva la Repubblica* non trovò nessun eco fra le molte migliaia di veri repubblicani che assistevano a quella rassegna.

E a veder giusto non sarebbe propriamente stoltezza il pronunziar ora quella parola che niente più ci fa essere da quello che in sostanza siamo, ma che pur pronunziata potrebb'essere di scapito non lieve alla causa comune? Non abbiamo i fatti per noi che nessuno vuol contrastarci? Non siamo noi forse abbastanza indipendenti, abbastanza repubblicani *di fatto*? Non ha egli il Popolo, il Popolo e non altri, effettuato i più decisivi atti di sovranità? Chi se non il Popolo per mezzo de' suoi Rappresentanti eletti da lui alla prova del suffragio universale, chi se non esso decise i limiti che doveva pel momento darsi al Potere, e chi se non esso nominò gli uomini ad esercitare questo Potere? Qual altro può dirsi *Popolo sovrano* al pari di noi, i quali, se ci paresse utile, e conveniente potremmo oggi, come abbiám fatto la sera dell'11 Agosto, cacciare gli uomini che ora sono al Potere, o restringerne i limiti? A che produnque voler ostentare colle parole ciò che già si esercita coi fatti, mentre i fatti giovano, e le parole potrebbero nuocere da molte parti in mille maniere? — Il diritto di statuirsi la propria forma di governo, di pronunziare la grande sentenza *Monarchia o Repubblica*, è diritto che compete all'Italia tutta, sgombera dalle armi straniere, riunita tutta nei suoi Deputati alla futura Dieta italiana. Se Venezia ora si arrogasse questo diritto, commetterebbe un'usurpazione ai diritti imprescrittibili d'Italia nella sua qualità di Nazione, e sarebbe rea, a' nostri occhi, di lesa unità nazionale.

Noi per parte nostra serbiamo tanta fede nella giustizia di Dio e nella verità e santità della nostra idea, che sentiamo intima sicurezza, come non andranno molti anni, che l'Europa intera sarà tutta una Confederazione di Repubbliche de-

mocratiche, le quali unite tutte alla prosperità materiale e morale del genere umano, formeranno, non quella dei re che fu parola di oltraggio e di scherno gettata in faccia a Dio e agli uomini, ma la vera *Santa-Alleanza*, ad onore di Dio, a beneficio degli uomini.

Onta a colui che per fini empîi o per incaute misure la ritarda anche solo di un giorno.



## ESCURSIONI

### DEL FATTI E PAROLE

Ho udito da un esule delle provincie un altro discorso, con cui provava, che nemmeno di tradimento non si può temere, ogni poco che tutti continuino a farsi vigilanti. Il Popolo, ei disse, non tradirebbe, perchè onesto e perchè dalla tornata degli austriaci non potrebbe guadagnare che miseria. I militi veneziani no, perchè sono Popolo, e perchè comincerebbero dal cessare di essere militi liberi. I militi delle altre parti d'Italia nemmeno, perchè durano tutti tante sofferenze, sapendo appunto come Venezia possa decidere adesso anche sulle loro sorti. Quelli della Marina Veneta, sono pure Popolo, e Popolo tale, che se la rivoluzione non fosse fatta, la farebbe. Nessun ricco possidente potrebbe mai dar mano ad un tradimento; ma supponendo, che in tanti ce ne fosse mai uno, quello sarebbe sicuro, che le sue possidenze in campagna a noi ben note, sarebbero messe a ruba ed a fuoco, come la parte del maladetto. Ora che cosa possono fare alcune spie, o qualche impiegato birbante, che veda in pericolo il suo posto sotto ad un governo libero e voglia assicurarselo dall'austriaco? —

Il ragionamento dell'esule veneto mi parve giusto; e vidi che Venezia è così fortunata da avere in suo favore, non solo il suo patriottismo, ma anche l'interesse di tutti.



Ho veduto domenica scorsa alla rivista della Guardia nazionale alcuni della *artiglieria cittadina* (dell'età fra i 30 o 40 anni, cioè dei cresciuti sotto al giogo austriaco) piangere di consolazione vedendo sfilare i giovanetti della *Legione della Speranza*. Quante cose dicevano quelle lagrime silenziose! Deploravano amaramente la nostra gioventù consumata indarno per la Patria, per le catene, che ci stringevano. Aprivano il cuore alle gioje della speranza, ed alla mente facevano travedere per l'Italia un avvenire degno di lei. Suggellavano un tacito giuramento di durare ogni cosa piuttosto che rimettere in schiavitù que' cari giovanetti. Se dobbiamo aver cara la libertà per noi, ci è una condizione vitale per la generazione che cresce, a lavare le macchie delle trascorse età e della nostra. Chi non espone il suo petto al ferro del tedesco, caccia egli stesso l'arme micidiale nel seno a suo figlio! Ma no: chè quelle lagrime significano più che qualunque vanto, più che qualunque giuramento. Quelle lagrime che molti del Popolo pure spargevano, resero più consolata e più lieta tutta la popolazione, la quale a sera godeva senza rimorso della bellissima notte e della musica marziale, che suonava in Piazza, purificata da ogni orma di austriaco piede.

